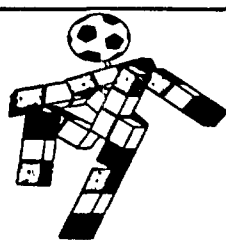


**Germania
campione
del mondo**



Una notte in bianco con cento bottiglie di champagne: una festa interminabile per i giocatori tedeschi e il loro allenatore. «Siamo davvero la squadra più forte. Il nostro segreto? Questa volta siamo rimasti tutti uniti»

L'arrivo a Francoforte della coppa del Mondo portata in trionfo da Matthäus, Littbarski e Beckenbauer. Nelle altre foto dopo partita dei giocatori tedeschi



no peggio o, se preferite, quelli che hanno sbagliato di meno. Vediamo perché: 1) La grande preparazione atletica. I tedeschi erano i più preparati fisicamente. Beckenbauer, prevedendo il logorio di una competizione che si svolgeva in un paese dove già il campionato è pesantissimo, aveva imposto alla squadra un grande lavoro di preparazione che ha cominciato a dare i suoi frutti proprio all'apertura del mondiale. 2) L'alternanza. In Italia, in tutti i sensi, non si pratica mai. I tedeschi, invece, in queste cose sono assai più spregiudicati. Beckenbauer non ha esitato, quando si è trovato in difficoltà per infortuni e stanchezza, ha far entrare gli uomini della panchina. Una panchina di prima qualità, certo, che gli ha permesso di arrivare in fondo al traguardo in discrete condizioni. Per praticare l'alternanza, comunque, è necessario che tra i giocatori non ci siano conflitti. In effetti, il clima del cosiddetto «spogliatoio» era ottimo. Nessun litigio, nessuna lacerazione. Forse è stata fortuna, forse è stato proprio bravo Beckenbauer, memore dell'esperienza messicana, a stemperarle. 3) Compattezza. Si dice sempre: i tedeschi sono compatiti. Bene, ma cosa vuol dire? Probabilmente questo: che non ci sono squilibri tra i reparti; che tra preparazione fisica e capacità tecniche non ci sono grosse sproporzioni. Nessuno, tra i tedeschi, è un funambolo del pallone. Quasi tutti, soprattutto a centrocampo e in attacco, uniscono un buon bagaglio tecnico (Matthäus, Haessler, Littbarski, Tönnies, Voeller, Klinsmann) a una grande aggressività agonistica. Gli unici problemi, forse, risiedevano in difesa. Ma sono stati camuffati bene. □ Da Ce.

E il kaiser sorride

La Germania di Franz Beckenbauer, dopo una notte di gran baldoria, è ritornata in Germania atterrando a Francoforte. Brindisi, fuochi d'artificio, canti e gran festa. Poi la partenza da Ciampino dopo mezzogiorno. Beckenbauer: «Ha vinto la squadra più regolare. Fin dalla prima partita abbiamo mostrato un calcio di alta qualità. Negli Usa? Non so, nessuno mi ha ancora contattato».

DARIO CECCARELLI

ROMA. Sorpresa: una volta tanto non sono puntuali. Una notte in bianco inzuppata da secchiate di champagne fa saltare anche il loro bioritmo più testardo: la precisione. Una volta all'anno è lecito impazzire: figuriamoci se si vince una Coppa del mondo. Dal 1930, anno della prima edizione, ne hanno vinte tre. Come dire: una ogni vent'anni. Come l'Italia e il Brasile. Chi se ne frega, allora, dell'etichetta. Nella zona militare dell'aeroporto di Ciampino c'è un gran subbuglio. Arrivano a frotte giornalisti e fotografi e le guardie addette alla vigilanza non sanno più che pesci pigliare: alti, ci vuole il permesso, siete nella lista? Liste non ne esistono, figuriamoci, perché i giornalisti di Italia '90 sono come uno scame stordito di cavallette che insegue vincitori e vinti. I vincitori sono le strutturali di Beckenbauer e allora eccoci tutti qua registrare gli ultimi sospiri dei superpanzer dell'incontentabile Franz, l'uomo che in una notte d'estate romana ha sciolto con un abbraccio liberatorio i suoi famosi occhi di ghiaccio. Allora, sti tedeschi, arrivano o non arrivano? Arrivano, arrivano assicura Friedrich Ruth, l'ambasciatore tedesco a Roma. «Bisogna capirli», aggiunge con una strizzata d'occhio. «Hanno passato tutta la notte in bianco: cori, canti, balli, fuochi d'artificio, una festa da diventare matti. Io sono arrivato alle 2.30 del mattino ed erano già state stappate un centinaio di bottiglie di champagne. C'erano tutti: giocatori, mogli, fidanzate, amiche e amici». Anche l'ambasciatore, per una volta, deve aver dato una strappa all'etichetta: le parole, insomma, non filano via proprio lisce e il classico accento da «tesco di Germania» salta fuori da tutte le parti. E veramente soddisfatto, herr Ruth. Tanto soddisfatto che spara via una raffica di elogi che sono musica per le orecchie ronzanti di Matarrese e Montezemolo. «Un'organizzazione esemplare. Sarà molto difficile che in futuro qualche altro paese sappia imitarvi. Poi, oltre alla regolarità dei servizi, c'era anche un supporto di cordialità eccezionale. Questa squadra è veramente particolare. La sua maggior qualità è l'armonia: sono tutti amici, per questo, a parte i meriti tecnici, ha vinto il mondiale. E questa armonia si è inserita perfettamente nell'ambiente circostante. Dappertutto, intorno a noi, abbiamo avvertito un clima di grande simpatia. Anche

ad Erba, dove c'era il ritiro della squadra». Forse dovette ringraziare Maradona... suggerisce un collega maligno. «No, non so, insomma voglio ringraziare tutti», conclude confuso l'ambasciatore mentre dietro alle sue spalle un cappellano con l'occhio luciferino di champagne s'aggia tutto eccitato: beh, la festa è finita? Si brinda o no? «Tranquilli, si brinda. Il circolo degli ufficiali s'affolla sempre più mentre il tam-tam delle voci conferma che i superpanzer sono arrivati. Il primo è Reuter che comunque stasera sarà già di ritorno: il neozelante, difatti, domani deve sbrigare le solite «sue mediche» per ottenere l'hokay della società. Poi si fanno avanti tutti gli altri mentre uno sciamano di valchirie bionde scivola tra i tavolini del circolo. Qualche collega che ha ancora un rimasuglio di vitalità extracalcistica, accenna una sberciata (magari per uno scurioso reportage sul difficile ruolo delle mogli dei calciatori) ma poi l'arrivo del team-chef Beckenbauer ci richiama a un più severo autocontrollo deontologico. Incredibile, ma vero, anzi verissimo: Beckenbauer non porta la giacca. Inoltre, ha perfino il colletto slacciato. Poi ride: ride con tutti. Siringhe le mani degli ufficiali, del cappellano, dei giornalisti, dei camerieri di chiunque gli capiti a tiro. Italia '90 l'ha trasformato: da compassato Kaiser a compagno di borgata. Non è sbraccato come Thon che gira con una cravatta rossa sopra la maglietta del mondiale, ma poco ci manca. Beckenbauer aveva detto, prima dell'avvio, che per lui un successo non sarebbe contato più di tanto. Che in fondo un titolo l'aveva già vinto come giocatore nel '74. Beh, l'incontentabile Franz, con la sua aria di atletico stilista, ci ha raccontato un sacco di balie. Ora difatti è allegro come un bambino cui regalano la prima bicicletta. Tra l'altro, prima di Franz, solo il brasiliano Zagalo poteva vantare di aver conquistato un mondiale sia da giocatore che da allenatore. Lo guardiamo più da vicino. Beckenbauer anche su di lui, nonostante sia tirato come un osso di prosciutto, gli anni cominciano a lasciare i primi segni: un paio di sottili fessure agli angoli della bocca, una spruzzatina grigia sulla stempiatura, un po' di rughe che gli danno un'aria vissuta intorno agli occhi. Eccoci qua, mister Beckenbauer: allora, la faccia o no l'ultima intervista pri-



ma di volare via da Italia '90? Non ci prova neanche a dire di no. Zitti si sta quando le cose vanno male, o quando (a parte Maradona) si comprime il grumo della rabbia e della delusione. Franz, invece, è un uomo felice: soldi, successo, celebrità e un orizzonte ancora lontano davanti ai suoi occhi lievemente miopi. Compiirà 45 anni il prossimo 11 settembre, un età che lo lascia aperte ancora tutte le strade. Anche quella del ritorno

negli Usa? Gli americani lo vorrebbero per lanciare il mondiale del '92, ma Beckenbauer nichia: «Finora non c'è stato nessun contatto. In America in calcio è ancora molto indifferente. Non basta una persona a risolvere i problemi. Vedremo...» E di questo mondiale cosa ne pensa? «Direi che ha vinto la squadra più costante. Fin dal primo incontro con la Jugoslavia abbiamo dimostrato di giocare un calcio ad alto livello. L'Argentina? Mah, quel-



la che abbiamo incontrato noi non era quella vera. Quattro squalificati sono troppi per qualsiasi squadra. Non c'era confronto: eravamo troppo forti rispetto a questa Argentina. L'Italia, per esempio, sarebbe stata un avversario ben più difficile. La nostra forza? Due mesi di grande lavoro, e poi la capacità di restare sempre uniti. Nel 1986 le cose andarono in modo completamente diverso. Avevamo sbagliato anche con la stampa. Eravamo infatti nello stesso hotel e i rapporti si deteriorarono subito». Secondo lei questo è stato un buon mondiale? «Abbastanza buono nelle partite giocate di sera. Mai in quelle del pomeriggio. Troppo cal-

do: non c'erano le condizioni climatiche ideali. L'Italia? Non deve boccarsi, crocifigarsi. Perdere ai rigori è una eventualità possibile. Sarebbe potuto succedere anche a noi. Poi l'Italia ha messo in evidenza un grande Schillaci, un vero maitresse, come Voeller e Matthäus. Il futuro della Germania? Sono ottimista: questa squadra resterà unita ancora per molti anni. E Maradona? Come l'ha visto? «Mi spiace: che l'abbiano fischiato: Maradona è stato il più grande per molto tempo, adesso ha qualche problema in più». Dica la verità: c'era il rigore? «Si può discutere, però noi abbiamo sempre controllato la partita. Credo che sia giusto così».

Littbarski: «Ora a casa nostra stadi di nuovo pieni»

ROMA. Sembra un hooligan, Pierre Littbarski. È avvolto da un bandierone tedesco, che appena lascia intravedere una maglietta con i graffiti del Mondiale. I pantaloni, bianchi, hanno lasciato nella lunga notte di festa il loro candore. L'altro è acce. Deve averne scolata di birra, il giocatore del Colonia. Ha diluito, nel luppolo, l'euforia di una vittoria arrivata al terzo tentativo. In Messico, quattro anni fa, visse in panchina una sconfitta annunciata, mentre in Spagna, nell'82, perse in campo. L'Italia di Rossi gli aveva regalato, appena ventiduenne, la prima grossa delusione della carriera. Ma c'è dell'altro, nello stordimento di Littbarski. C'è un muro che non c'è più. Pierre è nato a

Berlino, trent'anni fa, pochi mesi prima che un reticolato di cemento spezzasse definitivamente una città. Quando lo scorso novembre quel muro fu abbattuto, Littbarski fece festa. Da Colonia seguì incollato alla tivù le immagini dei piccioni che demolivano il famoso muro. E come tutti i «berlinesi» occidentali, ne conserva un pezzetto. Gliel'hanno regalato i vecchi amici, che ancora vivono lassù. Berlino senza muro, la Germania avviata all'unione, e la vittoria di questo titolo, che per i tedeschi capita in un momento particolare: ci ha bevuto su, Pierre, lo aveva promesso subito dopo la fine della partita. La sbornia che ancora galleggia sui suoi sensi, non gli impedisce di raccontare, in

un inglese pulito, il suo stato d'animo: «È una vittoria importantissima, ma per me ha un sapore particolare. Avevo perso due finali, ho dovuto aspettare la terza, forse l'ultima della mia carriera, per centrare il titolo. Allora, in Spagna e Messico, eravamo stavolta e perdemmo, stavolta no, stavolta il pronostico era tutto per noi e ce l'abbiamo fatta. La finale, è vero, non è stata bellissima, ma la Germania aveva dimostrato anche in precedenza di essere la squadra più forte. Nessuno ha giocato un calcio aggressivo e spregiudicato come quello nostro». Eppure la vittoria sull'Argentina è arrivata su un rigore sospeso e a sei minuti dalla fine: «Giusto, ma gli argentini non hanno mai creato un'occasione. Si erano chiusi in area ed era difficile passare. Paura di non farcela? No, non ne ho mai avuta. Sentivo che saremmo riusciti a vincere. Per il nostro calcio questa vittoria significa entusiasmo. Da troppo tempo, da dieci anni almeno, l'interesse era calato. Questo titolo, sono convinto, riporterà la gente negli stadi».

«Siamo tedeschi ma da ieri anche un po' italiani»

I giocatori tedeschi hanno consumato la loro prima notte da campioni del mondo fra il ricevimento offerto dall'ambasciatore e i festeggiamenti in albergo. Il giorno dopo, i visi stravolti dall'alcol dalla stanchezza, parlano di un titolo vinto meritatamente, di una vittoria importante per riportare la gente nei loro stadi, di una Germania che ha imparato a essere furba.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. L'euforia della vittoria è ragunata sulle loro facce stravolte dal sonno, dai litri di birra mandati giù da una sbornia di festeggiamenti che non vuole assolutamente finire. Il pullman li scarica a terra quando sono già passate le 11.30, un'ora di ritardo rispetto all'orario fissato con la stampa. Pure la puntualità germanica viene sconvolta da un titolo mondiale, che ancora qualcuno fatica a sentire suo. C'è di tutto, nel gruppo di Beckenbauer. C'è il vociere tipico dei tedeschi in festa, c'è un odore acre di alcol che taglia

l'aria, c'è chi ancora riesce a mantenersi composto, come Matthäus, e chi, invece, si trascina, allucinato, come Berthold. Berthold conserva intatta, nonostante la notte di baldoria, la sua aria di replicante. C'è il suo nome, nella vittoria della Germania, eppure sembra aver già digerito il trionfo: «Solo dopo la partita ho capito l'importanza di quel rigore. In campo non mi ero reso conto di nulla. Quando Matthäus mi detto che non poteva tirare, ho pensato solo «vado e segno». No, non ho avuto paura di sbagliare, non ci ho neppure pen-

sato a un errore. Dopo la partita, l'ho detto, mi sono reso conto che quel rigore è stato l'episodio più importante della mia vita di calciatore. Al terzo tentativo, finalmente siamo riusciti a rivincere il titolo e credo nessuno possa discutere i nostri meriti. L'Argentina domenica non è esistita, ma sono convinto che pure l'Italia, con questa Germania, avrebbe sofferto. È stato il nostro Mondiale, senza dubbio».

Voeller è il più gasato. Fa passerella, dal pullman all'ingresso della sala ufficiali dell'aeroporto militare di Ciampino, accompagnato dal coro di «Rudi, Rudi», mentre, intorno, vengono agitati i drappi giallorossi. Risponde a tutti con il suo gesto tipico, il pollice alzato in segno di vittoria. Cammina una spanna da terra, Rudi. Dice: «Domenica sera ho vissuto il momento più importante della mia camera. Ho vinto qualcosa, finalmente. Ma fino all'ultimo ho avuto paura di non giocare. La gamba mi faceva ancora male, e nel secondo

tempo il dolore mi dato parecchio fastidio». «Abbiamo vinto su rigore, e questo aspetto potrà influenzare il giudizio sulla nostra vittoria. Ma quando una squadra gioca novanta minuti all'attacco, crea diverse occasioni di rete e l'altra non mette mai il naso fuori dall'area, credo non ci sia nulla da dire. Gli argentini contestano il rigore, ma la verità è che hanno tirato una sola volta in porta. Hanno pensato solo a distruggere, e un Mondiale non si può vincere così». Gli chiedono la differenza fra questa Germania e quelle che nelle due finali precedenti, in Spagna e Messico, erano arrivate seconde: «In Messico c'ero, e ricordo una squadra spaccata. Stavolta, innanzi tutto, ha funzionato il gruppo. Non ci sono state polemiche, e questo è un fatto importantissimo quando devi affrontare un'avventura del genere, costretto ad un ritiro di quasi due mesi. Nel gioco è stata una Germania più aggressiva. Solo noi e l'Italia sia-

mo sempre scesi in campo con la voglia di vincere. E poi, sicuramente, siamo diventati più furbi. La sconfitta in Messico aveva lasciato il segno, anche se non è il caso di parlare di rivincita». Una Germania molto italiana: cinque giocatori giocano da tempo nel nostro campionato e a loro, dalla prossima stagione, si aggiungeranno, per ora, Riedle e Haessler quanto è servita l'esperienza nel nostro calcio? «È stata utilissima, perché il campionato italiano li abitua a giocare sempre concentrato. Da voi non si può mai mollare, ogni domenica è un esame. L'abitudine a questo tipo di stress è fondamentale per affrontare un mese di gare nelle quali ti giochi il titolo di campione del mondo». L'ultima domanda arriva proprio mentre l'ambasciatore tedesco sta per iniziare il discorso di commiato: qual è stato, per Voeller, il momento più difficile? «L'espulsione con gli olandesi. Quegli attimi di follia di Rijkaard sono stati un brutto episodio».

Lo sguardo nascosto dagli occhiali neri, un filo appena di voce, Berthold non ha ancora completamente smaltito la sbronza. Il difensore romanista sa vuole, deve rimangiarsi il cielo se è riuscito ad arrivare in finale. Ha vinto la squadra migliore, domenica non c'è stata partita». Gli fanno osservare che dopo questa vittoria potrà trovare finalmente un po' di tranquillità alla Roma. Lui risponde: «Siete voi giornalisti che alimentate certe voci, alla Roma non ho mai avuto problemi».

Klinsmann è un sorriso che cammina. Sprofondato nella sua aria di ragazzo ingenuo, si arrampica sul suo italiano pulito per raccontare la serata della sua vita: «Abbiamo vinto meritatamente. Credo nessuno possa negare che siamo stati la squadra che è sempre scesa in campo per vincere. Questo titolo mondiale è importantissimo: per noi e per il calcio tedesco».